

VIOLETA HEMSY DE GAINZA

INTERVISTA SULL'EUTONIA
CON
GERDA ALEXANDER

LA SUA VITA E IL SUO PENSIERO

TRADUZIONE SPAGNOLO-FRANCESE E NOTE DI COMMENTO DI RAYMOND
MURCIA

PRE DI ANDRÉ SCHMITT

TRADUZIONE ITALIANA DI FRANCESCO GASTO

PREMESSA ALL'EDIZIONE FRANCESE

«L'Eutonia non è un metodo nel senso abituale del termine, ma una nuova attitudine di fronte agli esseri e alla vita. I mezzi messi in atto che formano oggi un insieme coerente di proposte di lavoro non hanno senso che in questa prospettiva».

Gerda Alexander

«C'è chi cambia in oro la polvere delle strade», disse il poeta venuto da un lontano prima di cominciare la sua storia.

Ho avuto la fortuna di incontrare sulla mia strada alcune persone che disponevano di questa preziosa essenza. Hanno illuminato la mia strada. Gerda Alexander ne fa parte.

Ci siamo incontrati al finire della guerra. Con la libertà ritrovata aveva intrapreso innumerevoli viaggi che dovevano diventare, anche loro, uno dei fondamenti della ricchezza del suo lavoro e delle sue scoperte.

Sollecitata dal grande flautista Moïse e dall'orchestra nazionale, era a Parigi per lavorare per due settimane con i musicisti dell'orchestra.

Henriette Goldenbaum, che in Germania per un certo periodo le fu professoressa di ritmica Dalcroze, e Gisèle de Failly, la fondatrice dei Centri di formazione ai metodi d'educazione attiva (CEMEA), le avevano chiesto di approfittare del suo soggiorno per presentare il suo lavoro nel corso di una riunione serale nella sede della nostra associazione.

Fui incaricato – o forse l'ho sollecitato io – di riportare l'oratrice al suo hotel situato presso il Palais-Royal. Non si può immaginare oggi Parigi di quei tempi: Parigi senza vetture, Parigi il cui immenso rumore, in ciò che ha di umanamente sconvolgente, si percepiva ancora carnalmente e dava alle cose della notte, con questo supplemento di umanità, un'inesprimibile bellezza.

Ci siamo, così, ritrovati nei giardini del Louvre di fronte alla direzione che dal Carrousel fino all'Etoile offre al passante una prospettiva inaspettata, senza dubbio incomparabile. Tratti di luce che partivano dall'Etoile disegnavano nel cielo una immensa V i cui due bracci si perdevano nella notte. V della vittoria sulle forze del male, V della vita ritrovata, V della verità che, nell'uscire da un incubo, si pensa sempre ingenuamente che si annidi da qualche parte. Siamo stati in silenzio per qualche istante. Silenzio pieno, profondo, papabile annunciatore di ciò che sarebbe avvenuto. Fu allora che, a mia insaputa, stupidamente – la parola è indulgente – mi sono messo a parlare. Tentavo di dire ciò che avevo capito durante la conferenza, le similitudini, le differenze con le nostre concezioni. Io parlavo...parlavo...Gerda Alexander taceva. Era là, vicino a me, presente con tutta la sua sensibilità, come integrata in questo spazio e in questo momento che aveva investito con tutto il suo essere e da cui, oggi lo so, non mi aveva escluso. Ma io ero da un'altra parte. Alla fine mi sono zittito. Dopo un lungo silenzio, Gerda Alexander, per tutta risposta ai miei poveri discorsi, ebbe queste semplici parole che mi capitò altre volte di sentirle dire in altri momenti eccezionali vissuti insieme:

«La vita è piena di meraviglie».

Fu la mia prima lezione di Eutonia, la più importante, quella che avrebbe rischiarato tutte le altre e da questo momento ho saputo, con un sapere che non doveva nulla alla ragione, che questa giornata

avrebbe avuto un'importanza capitale nella mia vita. Tuttavia ignoravo ancora che, per certi versi, non ci saremmo più lasciati per tutto un mezzo secolo di collaborazione feconda e che da questo primo incontro sarebbe nata un'amicizia calorosa, fondata su una confidenza mutua e senza incrinature.

Ancor più non potevo immaginare che la nostra casa potesse diventare, alla sera della sua vita, come aiuto essenziale per lei nel percorrere gli ultimi meandri del cammino e che essa sarebbe venuta a passarvi lunghe settimane nel corso dell'estate, fintanto che le fu possibile spostarsi, grazie a due allievi fedeli e disinteressati che si sarebbero dati il cambio per accompagnarla in aereo dalla Germania a Parigi e poi fino a Tolosa dove l'avremmo accolta.

Ignoravo ancora che queste giornate avrebbero assunto per me e per lei una tale importanza.

In effetti fu nel corso degli scambi che abbiamo avuto a quel tempo che Gerda Alexander mi confidò in forme ricorrenti popolate da lunghi silenzi, ciò che aveva conservato per sé sola: le sue paure che l'eutonia, privata dei riferimenti che la fondano giunga a snaturarsi in un eclettismo illusorio, una specie di "corporeismo" sottomesso ai capricci della moda, incrociato di naturismo inconsistente, di spiritualismo superficiale o di orientalismo artefatto di cui tutti i settarismi sanno così ben servirsi a fini inconfessabili.

Ecco, senza dubbio, ciò che era essenziale esprimere, ciò che un giorno bisognerà riprendere punto per punto e che non si potrebbe fare nei limiti di questo proponimento.

Per arrivarci ho dovuto, per prima cosa, lasciar corre la mia penna liberamente. E' una necessità che incontro sempre nel momento di abbordare la prova della scrittura: mi racconta allora la storia che ho bisogno di ascoltare perchè si possano dischiudere le porte della memoria.

Per diverse ragioni qui si è imposto in modo del tutto particolare nel momento in cui ho compreso che non avrei potuto sottrarmi alla richiesta pressante di scrivere una prefazione –per quanto breve– per questo nuovo libro sull'eutonia la cui lettura rapida mi ha mostrato contemporaneamente e la novità e il grande interesse.

Temo che la forma presa da questo prologo non gli faccia perdere molto del suo significato se fosse ricevuto solo come una testimonianza personale. Non ha un vero senso se non è mettendolo in relazione con ciò che ha permesso che nascesse tra me e Gerda Alexander questa amicizia e questa connivenza di pensiero che ci ha resi così vicini.

Gerda Alexander ha conosciuto nella sua vita persone di grande qualità con le quali non ha mai smesso di conservare relazioni costanti che hanno arricchito il suo pensiero e la sua esistenza. Ma fuori da ambienti strettamente legati all'eutonia, ha sempre cercato di non legarsi mai in modo duraturo a questa o quest'altra istituzione o famiglia di pensiero. Per tempo il rischio di essere paralizzata nella ricerca o di orientarla secondo prospettive che non divideva interamente.¹

Tuttavia fece un'eccezione di cui gli ambienti eutonisti non hanno misurato a sufficienza l'importanza. Riguarda il suo attaccamento senza incrinature, per più della metà della sua esistenza ai Centri di Formazione ai Metodi di Educazione Attiva (CEMEA) di cui, nel tempo, ha scoperto le sorprendenti similitudini tra i principi su cui si fonda l'eutonia e quelli a cui si riferisce questo grande movimento la cui ambizione era di promuovere un'altra educazione. Come spiegare altrimenti il fatto che abbia potuto consacrare per ventisette anni consecutivi dieci giorni del suo tempo prezioso per introdurre all'eutonia circa un migliaio di suoi istruttori?

¹ Particolarmente significativa, a questo proposito, è l'evoluzione della posizione di Gerda Alexander nei confronti della psicoanalisi. Quanto espresso in questo libro traduce ciò che lei ha potuto pensare all'inizio degli anni ottanta. In seguito ha potuto osservare come suoi allievi, talvolta proseliti, privilegiassero nel pensiero di Jung ciò che permetteva loro di collegare l'eutonia alla loro attrattiva per un certo misticismo da cui sappiamo come ella abbia sempre cercato, per convinzione e per etica, di preservare il suo insegnamento. Ciò l'ha indotta del tutto naturalmente ad approfondire la conoscenza della psicoanalisi e l'inesauribile fecondità dei dibattiti che essa suscita.

Far conoscere questa parte così importante della vita di Gerda Alexander non è solo un dovere di memoria – ciò che ad alcuni forse potrebbe sembrare secondario – ma un’occasione di far comprendere che ignorarlo sarebbe amputare Gerda Alexander di una parte di sè stessa. Ci impedirebbe, oltretutto, di comprendere l’evoluzione del suo pensiero e di conoscere veramente ciò che costituisce, per una parte determinante, la sua filosofia, la sua ispirazione e la sua etica.¹

Ho avuto l’occasione in qualche scritto di mostrare come l’eutonia e ciò che si chiama l’educazione nuova fossero sorelle gemelle. Sovente abbiamo evocato questa idea nelle nostre interviste. Due ricordi ritornavano continuamente in questi scambi: il suo lavoro con Petersen al quale si fa allusione in questo libro, ma anche un avvenimento considerevole che è pure citato nella biografia, ma come una peripezia in mezzo ad altre, di cui io vorrei mostrare essere una ferita fondante sia la sua filosofia sia il principio primo della sua pedagogia.

Ricordiamolo. Gerda Alexander ha 25 anni – il fior fiore dell’età -. Sta per realizzare quello che lei pensa essere il grande sogno della sua vita quando Leopold Jessner, produttore al Stadt Theater di Berlino, le propose di diventare sua assistente e di “ insegnare “ il movimento ad ogni artista associato al teatro. Il contratto di tre anni doveva cominciare ne 1933...1933! : il 30 gennaio Hitler è nominato cancelliere. Una lunga e tragica notte sta per abbattersi sulla Germania. Leopold Jessner dovette, come tanti artisti, rifugiarsi negli Stati Uniti. Gerda Alexander si stabilirà definitivamente in Danimarca portando con sè, nel suo cuore e nel suo spirito, la visione di un mondo diretto da un *Führer* condottiero infallibile in cui domina, per i suoi stessi attributi, in disprezzo per la persona umana.

Non dimenticherà mai il senso ambiguo e perverso del verbo *führen* da cui è tratto il sostantivo *Führer*, nemico implacabile di tutti coloro che non rientrano nelle norme e i condizionamenti decisi dal padrone che, in Germania, doveva generare come disse Primo Levi nel suo libro sconvolgente *Se questo è un uomo* « ciò che non era mai capitato nemmeno nei secoli più bui: che milioni di esseri umani fossero sterminati come insetti fastidiosi ».

Da qui si capisce meglio ciò che intendeva dire quando, volendo caratterizzare il tratto essenziale del rapporto che esiste tra l’educatore e l’educato, in *Il Corpo ritrovato con l’eutonia* scrisse: «Mancando un’espressione meno usata direi: è il rispetto della persona».

Rispetto della persona per “quello che è” in quanto essere umano, ciò che non esclude che si possa combattere “quello che fa” quando lo si riprova.

Tuttavia questa formula potrebbe restare vuota se ci si tenesse ad un rispetto teorico affermato a parole ma senza conseguenze nei fatti. Per Gerda Alexander questa idea domina e determina tutta la sua pedagogia. Tutte le sue scelte e la sua pratica ne sono la conseguenza. Per questo stesso motivo ha potuto differenziarsi, con una vigilanza estrema, dalle pratiche fondate sulla meccanizzazione del gesto o la riproduzione di un modello e anche da quelle che si apparentano, per quanto poco sia, con metodi che possono rendere il soggetto dipendente ed indebolire le sue resistenze e la sua personalità.

La citazione permette di comprendere perchè è priva di senso ogni comparazione con metodi fondati su posture imposte, apprendimenti ripetitivi o condizionamenti programmati. Alcuni di questi metodi, in mano a professionisti competenti e responsabili hanno le loro virtù, con altre finalità e tuttavia non possono avere in comune con l’eutonia null’altro che apparenze.

¹ Etica che fu per Gerda Alexander una guida da cui non si è mai scostata e che spiega il suo grande rigore nel momento in cui percepiva in uno dei suoi allievi il minimo tentativo di oltrepassare il suo ruolo. Etica senza la quale, come mi è capitato di constatare recentemente, l’eutonia stessa, come tutte le opere umane, poteva essere consegnata a qualche affarista intenzionato solamente di servirsi del nome per fini del tutto interessate. Il nostro secolo mercantile non ha finito di disturbare gli spiriti e si trema all’idea che un giorno, sul banco di un commerciante, si potrebbe vedere la cassetta miracolo dove tutto sarebbe promesso grazie a «l’eutonia in dodici lezioni».

Il rispetto della persona si esprime in tutte le situazioni di lavoro proposto dall'eutonia. Senza potermici attendere richiamerò solo due esempi.

– Il lavoro a due, così ricco e così sottile in eutonia, illustra in modo del tutto particolare questa attitudine fondamentale. In effetti il lavoro di contatto tra allievi non è proposto, in effetti, solo quando ognuno ha sviluppato sufficientemente in sé la capacità di non nuocere al suo partner.

Questo implica per lui di sentirsi libero, senza la minima dipendenza o piuttosto in quella specie di dipendenza che dà senso all'autonomia di ciascuno. Allora il sentimento di esistere, d'essere lì presente alla situazione, è accresciuto per via del fatto che ciascuno può esistere in uno spazio popolato da due esistenze che possono così comunicare nel senso pieno del termine e cooperare veramente a ciò che, come compagni occasionali, hanno intrapreso e a sperimentare e vivere insieme. Si tratta di creare uno spazio di comunicazione autentica, uno spazio solidale e non un semplice campo chiuso dove tutto è permesso al più forte e dentro il quale non potrebbe succedere nulla di ciò che far onore agli esseri umani.

– Il lavoro, in eutonia, non si situa a livello della parola ma a quello della sensazione cosciente, del «sentito». Tuttavia l'uomo non sarebbe tale se non sentisse il bisogno, in certi momenti, di parlare di ciò che sta vivendo. Per questo il rispetto della persona è anche il rispetto della parola quando, dopo il suo lavoro di eutonia l'allievo si esprime con le parole che gli appartengono. Gerda Alexander non commentava mai, sul momento, (salvo in certe situazioni di formazione personale): un mormorio esprimeva soltanto l'accoglienza senza riserve e senza ombra di giudizio.

Le parole utilizzate in questi momenti sono di una tale autenticità che è necessario per prima cosa non frustrare chi le pronuncia sostituendole con altre più sapienti o più esplicative. Questo sarebbe, per Gerda Alexander, commettere un grave errore poiché ci si priverebbe dell'interesse di una esperienza forse unica che potrebbe iscriversi, in che la compie come referenza intimamente fonte incarnata di evoluzioni future imprevedibili.

Per istinto e per esperienza ella sapeva che, in una sensazione profondamente vissuta, c'è molto di più di quanto non esprimano gli elementi oggettivi significati dalle parole. Una lunga pratica con allievi di origini differenti –in particolare con i Francesi, aggiungeva con un sorriso– le avevano insegnato che i discorsi allontanano sempre dall'autenticità del «sentito». Essendo in anticipo sull'evoluzione delle tecniche e la loro pregnanza, Gerda Alexander aveva compreso ciò che anche le teorie funzionalistiche del linguaggio oggi riconoscono. Nelle nostre culture allucinate, come dice Bori Cyrulnik, grande psichiatra, la gente confonde il reale con l'idea che di esso fanno.

«I nostri bambini non sono ancora colpiti dall'allucinosi perchè sembrano fare la differenza tra reale e fantastico. Riusciranno a resistere agli amalgami sempre più frequenti tra immagini reali ed immagini di sintesi?»

Così possiamo comprendere perchè il rispetto della persona è, in qualche modo, consustanziale al lavoro dell'eutonista.

Ma è uno specifico particolare dell'eutonia? Non è, forse, la stessa idea che hanno voluto esprimere tutti i promotori di una educazione nuova che hanno potuto far loro l'ammirabile formulazione di Montessori che faceva dire al bambino «Aiutami ad agire da solo»?

Ecco riassunto, in poche parole, il ruolo primario dell'educatore e in modo più generale di ogni essere umano che ha il compito di creare con altri. Dicendo ciò penso ciò che la grande attrice Edwige Feuillère esprimeva in una intervista a proposito dei registi: «Si ha interesse a lavorare con i grandi. Non vi impongono nulla. Vi aiutano solamente a trovare attraverso voi stessi. Quelli che esigono sono piccoli».

Gerda Alexander fu molto contenta che le riportassi queste parole di una grande donna di teatro. Mi capitò, nel corso degli ultimi estati passati insieme, di narrarle qualche frammento della mia vita, qualche incontro, qualche avvenimento che avrebbero potuto essere i suoi, o di leggerle testi che io sapevo avrebbero trovato in lei profonde risonanze. Le piacevano questi estratti di opere che esprimevano ciò che, per tutta la sua vita, aveva tentato di far comprendere per rischiarare le vie che

portano all'eutonia. Alcuni di questi autori sono riusciti a dire l'indicibile a proposito del corpo e si ritrova nei loro scritti, espresso con sottigliezza, ciò di cui si è nutrita l'eutonia.

Ne dubitereste? Allora rileggete tra i tanti numerosi testi André Brink quando fa vivere Hester, l'eroina di *Un turbulent silence*: ...non è sufficiente, dice...non solo sentire ma conoscere la sensazione che uno sta sentendo... la superficie della roccia sulla pelle...il suo peso sulla terra...le prime gocce di pioggia e la sensazione dei vestiti bagnati...»

Rileggete *Vendredi ou les limbes du Pacifique* di Michel Tournier e ritrovate Robinson che guarda «Venerdì che avanza verso di lui sul suolo inzuppato della laguna con il suo passo calmo e regolare la cui bellezza cambia di registro e diventa grazia quando abborda la sabbia seminata di conchiglie frantumate e quando abbozza un passo di danza che fa cantare l'equilibrio dei pieni e dei contorni del suo corpo...»

Rileggete i primi capitoli di *Cinq Sens* di Michel Serres e rivivete con lui i prodigiosi momenti della vostra nascita, della vostra rinascita, e vi troverete espresse in parole le infinite risorse, le ricchezze e le trappole inattese delle nostre percezioni così prodighe.

Scoprite o riscoprite ciò che ha scritto uno dei più grandi filosofi francesi dei nostri tempi –Merleau Ponty che, in *L'occhio e lo Spirito*, si è trasformato in poeta per «inventare un linguaggio capace di trovare le parole dell'inizio, di nominare ciò che fa il miracolo del corpo umano, la sua inesplicabile animazione così presto frenata, il suo dialogo muto con gli altri, il mondo e lui stesso» come scrive nella prefazione con tanta penetrazione Claude Lefort.

Ascoltiamo per un attimo Merleau-Ponty:

«Un corpo umano è là quando, tra vedente e visibile, tra toccante e toccato, tra l'occhio e l'altro, tra la mano e la mano si fa una sorta di rincrocio, quando si accende la scintilla del vedente visibile, del udente udibile...» E' da qui che nasce l'enigma, scrive «Ha a che vedere con il fatto che un corpo è contemporaneamente vedente e visibile, sentente e sensibile per se stesso, non in sé per trasparenza come il pensiero, ma...en sé per confusione, inerenza di colui che vede a ciò che vede, che tocca a ciò che tocca.»

Ho letto questo testo a Gerda Alexander. Sembrava follia pura. Tuttavia benché non possedesse la nostra lingua, nel senso che intendiamo abitualmente, come tutte le volte in cui si sentiva direttamente coinvolta, ne ha sentito le sfumature più sottili. Questa meditazione, questa parola liberata dai vincoli della razionalità, «questo doppio incontro e del mondo e del corpo alla sorgente di ogni sapere e che eccede il comprensibile» fece eco dentro di lei come se Merleau-Ponty le avesse appena fatto il più bel regalo del mondo.

«come è giusto tutto ciò!» mi disse. Poi dopo un nuovo silenzio e, questa volta, con un po' di malizia nello sguardo: «Vedete, non ho inventato nulla!»

Senza dubbio, senza dubbio Gerda. Ogni creazione procede sempre attraverso vie a volte misteriose di ciò di cui siamo stati arricchiti da chi ci ha preceduti.

Ma gli eutonisti sanno che ci avete dato un'altra cosa. È ciò che Violetta Hemsy de Gainza e Raymond Murcia, in una sorta di partizione a tre voci con Gerda Alexander, ci dicono di nuovo in questo libro.

Attraverso la sua forma e il suo contenuto, il loro studio viene a proposito per ricordarci che l'eutonia, opera aperta, si poggia su basi perfettamente definite e che, tuttavia, conserva vivace la sua capacità di integrare tutto ciò che può arricchirla e rendere la sua pratica e il suo linguaggio sempre meglio adattato al suo oggetto, alla sua epoca, a ciò che rimarrà sempre incompiuto.

André Schmitt
Niort, 14 febbraio 1997